

## Per una nuova forma di celebrazione liturgica

Inverno 2020, è arrivata la pandemia. Il virus è riuscito a confinare per due mesi una società costretta a vivere in casa. Nessuno avrebbe immaginato, nemmeno nel peggiore dei suoi sogni, che le nostre vite, piene di eventi sociali, vissute con e per gli altri, precipitassero nel più grande dei distanziamenti. E senza baci e senza abbracci. La nostra società mediterranea! Superati la confusione e il blocco iniziali, la necessità di comunicazione è andata esplodendo giorno dopo giorno. Rintanati nelle nostre case, abbiamo dato carta bianca alle tecnologie che ci hanno messo in contatto con gli altri, sotto forma di videoconferenze, molteplici offerte culturali, sportive, altruistiche, di solidarietà e religiose. Su queste ultime, sulle offerte religiose, la Commissione permanente del Foro "Prete di Madrid e altri" offre qui alcune riflessioni e proposte. Per la prima volta nella storia del Foro – tanto per spiegare quel "e altri" che abbiamo aggiunto al nostro nome – il testo di base di queste riflessioni è stato preparato da due donne, membri della Commissione permanente e laiche.

Con le chiese sotto chiave nel mezzo della Quaresima e della Pasqua, l'istituzione ecclesiale ha abbandonato con una certa fretta i suoi finora tradizionali e – credevamo – unici metodi di celebrazione liturgica. Noi fedeli ci siamo visti bombardati da un numero infinito di inaudite offerte liturgiche, che ci giungevano attraverso la radio e la televisione, ma anche e, soprattutto, attraverso varie piattaforme digitali. E, seguendo la regola di base del "mercato", quella della domanda e dell'offerta, è stata risvegliata e alimentata una sorta di consumismo religioso in piena regola: preghiere, processioni senza parrochiani, benedizioni dall'alto... E, in un batter d'occhio, questa nostra Chiesa ha preso il via e ci ha sorpreso con messe online e comunione spiritual-virtuale. E proprio ora, quando sono decenni che lo sganciamento dalla Chiesa mantiene un ritmo allarmante, specialmente in Occidente, e quando la messa domenicale, della quale si dice che rende visibile come poche altre cose ciò che è e predica, è la prima delle celebrazioni dalla quale si allontanano coloro che decidono di lasciare l'istituzione ecclesiale. Qualcuno avrebbe mai immaginato di vivere in quarantena? Qualcuno avrebbe mai potuto immaginare l'assurdità di un'Eucaristia senza Eucaristia per la stragrande maggioranza dei cattolici nel mondo? Un sacerdote, accompagnato solo dalla tecnologia di una telecamera, che compie rigorosamente il rito stabilito dal Messale Romano, che non lo prevede né riconosce in questa forma, a parte che l'Eucaristia è presieduta da un vescovo o un sacerdote.

Il coronavirus e le sue conseguenze sociali più crudeli ci stanno forse dando l'opportunità di ripensare un nuovo modello per la celebrazione della nostra fede. Lo ha tentato il Concilio Vaticano II, con il suo decreto sulla liturgia. Ma in molti casi ciò che abbiamo visto in questi giorni ci riporta ai tempi antecedenti a quel grande evento.

È arrivato il momento di porre fine a una concezione magica e idolatrica della liturgia in generale e delle messe in particolare, secondo la quale Dio, attraverso rituali meticolosamente regolati, ci dà la sua grazia e si mostra incline ad ascoltare le nostre suppliche?

È giunto il momento di sostituire questa concezione con quella che si rileva dal Vangelo di Giovanni nella quale il culto a Dio, che è Amore, non si dà con "sacrifici" in un tempio o nell'altro, ma «in spirito e verità»? (Gv 4,19-24). È giunto il momento di sostituire la messa di gerarchie e popolo con la messa di credenti al modo delle prime comunità cristiane? È il momento di rinnovare queste messe per il pubblico, dove il prete agisce e i fedeli assistono quasi come semplici spettatori di una rappresentazione teatrale? È tempo di sostituirle con altre forme più partecipative, dove gruppi di cristiani concelebrano a partire dal Vangelo? È giunto il momento di cambiare il sistema: non sarà il momento di lasciare il posto a una generazione di cristiani, uomini e donne, che, indipendentemente dal sesso o dal celibato, celebrano la nostra fede condivisa, mostrando con segni e parole che l'uguaglianza deve diventare consuetudine? Papa Francesco talvolta, come in *Evangelii gaudium* (n. 104), suggerisce che si tratta di domande su cui la Chiesa deve continuare a riflettere.

Esistono già piccole comunità che hanno come modello quelle primitive, quelle che compaiono negli Atti degli Apostoli. Al loro interno, la struttura e persino il significato delle celebrazioni liturgiche sono state riformulate. In esse scompaiono le differenze tra uomini e donne, si accorciano le distanze tra laici e preti, si dà voce all'intera assemblea, si partecipa in modo generalizzato e, se necessario, le decisioni si prendono tra tutti i membri. Si crede e si dà che «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Noi credenti non siamo un pubblico sottomesso e infantile, sempre bisognosi della gerarchia clericale per il mantenimento e il rafforzamento della nostra fede. Siamo uno e ciascuno dei membri che compongono la nostra Chiesa. Per questo motivo, rivendichiamo una comunità di celebranti che, anche senza un vescovo o un sacerdote che può presiedere l'Eucaristia, come è accaduto in questi mesi di pandemia, ha la facoltà riconosciuta e regolata di riunirsi per celebrare e ravvivare la nostra comune fede in Gesù, e che lo possa fare, in particolare, attorno a un pezzo di pane e a un bicchiere di vino che, benedetti e distribuiti, ci rendono presente il Maestro e ci spingono ad essere buoni come lui.

Perché, come ricordava il Vaticano II, la messa è soprattutto memoria che genera impegno (1 Cor 11,23-29). Porta alla memoria, attraverso i segni sacramentali, Gesù, la sua vita, la sua parola, il modo in cui lo hanno ucciso. E questo per spingerci a essere pane e vino per gli altri, come egli fu. Altrimenti diventa un rituale inutile, dove il significato originale degenera e al quale si può applicare il «Guai a voi, ipocriti!» (Mt 23,27).

Non intendiamo imporre i nostri punti di vista e rispettiamo profondamente le persone che chiedono la liturgia attuale in diretta, o attraverso gli schermi, poiché è ciò che è stato loro insegnato e serve ad esprimere e approfondire la loro fede. Ma visto che papa Francesco non smette di parlare della necessità di creare comunità pronte a realizzare una nuova evangelizzazione, ci sembra che in questo quadro sarebbero possibili e convenienti altri tipi di celebrazioni liturgiche. Abbiamo un precedente, la Chiesa primitiva, che, prima che esistesse il sacerdozio nella forma ancora attuale, celebrava i vari momenti liturgici, tra cui il battesimo, l'Eucaristia e il perdono, nelle case di alcuni credenti. Questo è stato il punto di partenza e dovrebbe essere la nostra meta.

Quanto ci sarebbe piaciuto, in questa situazione estrema, ascoltare nella nostra Chiesa spagnola una voce della gerarchia che, invece di dire che ci esentava dall'adempimento del "precetto della domenica" e invece di spingerci a partecipare all'eucaristia digitale e a realizzare comunioni spirituali, ci avesse invitato, con parole e azioni, a essere noi, tutti i cattolici, eucaristia, cibo e buona bevanda per coloro che vivono intorno a noi. A dare un po' di dedizione ai più vulnerabili. Tuttavia... dal livello episcopale, in questo senso, un clamoroso silenzio e una dolorosa inazione.

Come ha affermato Hans Küng innumerevoli volte: abbandonare la Chiesa non sarebbe la soluzione. Ma il tempo del coronavirus non avrà reso visibile che coloro che sono responsabili delle nostre ferree strutture ecclesiali dovrebbero muovere vecchie "pietre" teologiche per dare il via alla resurrezione di una nuova forma di celebrazione liturgica? Ciò non contribuirebbe a creare quella "Chiesa di frontiera" e quella "Chiesa in uscita" di cui parla così tanto Francesco?

**Commissione Permanente del Foro "Curas de Madrid y Más"**

**Tratto da: Adista Documenti n° 24 del 20/06/2020**